

Le “ Riflessioni critiche sull’Arte della guerra ” di Giuseppe Palmieri ⁽¹⁾

Scrivere il nostro De Cesare:

“.....l’illustre marchese Giuseppe Palmieri, dotato di sommo ingegno, di molta dottrina, d’infinita pratica delle cose e di grande prudenza; tenerissimo della prosperità della Puglia ed insiememente del Regno intero, grand’uomo di Stato, gran finanziere, **prode militare**, letterato, filosofo ed economista insigne ad un tempo ” (2).

Sulle pregiate opere del Palmieri — particolarmente su quelle d’indole economico-finanziario — noi abbiamo già pubblicati numerosi *Saggi* (3). Qui ci occupiamo dei suoi due rinomati volumi su *L’Arte della guerra*, che oramai fanno parte della letteratura militare classica italiana (4).

(1) Napoli, dalla Tipografia di Angelo Trani, 1816.

(2) Carlo De Cesare. Condizioni delle classi agricole in Puglia, Napoli, Guerriero. 1859, p. 106.

Carlo De Cesare di Spinazzola (Bari) — 1824-1882 — fu altra vera illustrazione della nostra Puglia.

(3) *Pensieri economici* del march. Palmieri in « Rivista di Politica Economica » di Roma, anno XVIII, fasc. XII (dicembre 1928);

La *Politica economica* del march. Palmieri, in « Riv. di Polit. Econ. » anno XIX, fascicolo IX-X (settembre-ottobre 1929);

La *Politica finanziaria* del march. Palmieri, in « Annali della R. Università di Macerata, Vol. V, anno 1929;

La *scienza della militare economia* del march. Palmieri in « Riv. di Politica Econ. », anno XX, fasc. III (marzo 1930);

Le *osservazioni sul lusso* del march. Palmieri in « Rinascenza Salentina », anno III, n. 1, (gennaio-febbraio 1935).

(4) Su quest’opera del Palmieri Cfr., fra gli altri: P ic e r o P i e r i, *Giuseppe Palmieri e le sue “ Riflessioni critiche sull’Arte della guerra ”* in « Riv. Stor. del Risorgimento », Anno XXIII, fasc. V, maggio 1936.

P. P i e r i. *Riflessioni critiche sull’Arte della guerra di G. Palmieri* in « Riv. Stor. Italiana », Serie V, Vol. III, fasc. II, 1938.

Nel recente Congresso della Società per il progresso delle Scienze, S. E. il Generale Pietro Maravigna ha messo in grande emergenza l’opera del Palmieri, collocando questo nostro eminente scrittore fra i pionieri della letteratura militare classica.

TOMO PRIMO

(di pagine VIII-371)

L'EDITORE — " Il nome del marchese di Martignano, *D. Giuseppe Palmieri*, sarà sempre caro agli amici della virtù ed agli ammiratori del merito. Nella sua vita pubblica e privata fu sempre ravvisato in esso il tranquillo filosofo e il modesto cittadino. Applicatosi fin dai suoi più teneri anni alla milizia, ne adempì esattamente i doveri, e compose le sue *Riflessioni critiche sull'arte della Guerra*, le quali sole sarebbero sufficienti a far rilevare quanto egli fosse profondo conoscitore della materia, che ivi tratta, e di quanto forma il vero merito di un uomo in ogni genere di letteratura versato. Quest'opera uscì la prima volta alla luce l'anno 1761, in due volumi in quarto, e riscosse gli elogi dei maestri più insigni nell'arte militare, (1) laonde vennè in varie lingue tradotta.

Ma, dopochè egli ebbe dato nei suoi giovanili anni sì luminoso saggio dei suoi talenti nell'arte della guerra, si rivolse in età più matura agli studi economici, e non sdegnò di piantare i pacifici ulivi di Pallade con quelle mani stesse che coltivato avevano sì felicemente gli allori di Marte. Ed invero le diverse opere che egli su la *pubblica economia, felicità e ricchezza nazionale* produsse successivamente in Napoli negli anni 1788, 89, 90 e 92, e ristampate in Milano nella *Collezione degli Economisti*, aggiunsero questa seconda corona al suo capo onoratissimo. Dappoichè ei fè ravvisare in esse l'estensione della sua anima, che fino all'estremo dei suoi dì fu impiegata sempre al benessere dei suoi simili, al servizio del Re, alla felicità dello Stato.

L'onesto e probo suo fratello *D. Tommaso Palmieri*, non meno per soddisfare alle premure dei dotti, che per rendere nel tempo stesso alla memoria di lui un pubblico omaggio di quella tenera amicizia che tenne sempre uniti i loro cuori, ha procurato far eseguire con ogni lusso tipografico la ristampa di tutte le indicate opere secondo l'ordine stesso con cui uscirono la prima volta alla luce. Esse saranno accompagnate da un breve Saggio della Vita del loro Autore, che da dotta penna si sta scrivendo, ed ornate di un ritratto somigliantissimo e di eccellente bolino. (2)

(1) Perfino del gran Federico, Re di Prussia, con una lettera scrittagli di proprio pugno. Pecchio, Storia dell'Economia Pubblica in Italia, 3^a Ediz. Lugano 1849, p. 223 e Croce, Storia di Napoli, Bari Ediz. Laterza, p. 191.

(2) Sotto il ritratto si legge: *Raf. Biondi dis. Carlo Biondi inc.*

"La memoria degli uomini virtuosi dev'esser viva sempre nel cuore dei posteri!".

* * *

Questo *primo volume* è diviso in tre libri; nel primo, di pagine 39, suddiviso in tre capitoli, si occupa: della guerra in generale, dell'arte della guerra, suo oggetto e metodo con cui si deve apprendere. Nel secondo libro (da pag. 39 a pag. 326), diviso in XVIII capitoli, tratta della *Fanteria*: degli uomini per la guerra, delle armi, del modo di ordinare i soldati, ecc., ecc. Infine nel terzo libro (da pag. 326 a pag. 371), ripartito in tre capitoli, si occupa della *Cavalleria*.

Un'opera, come si vede, tutta tecnico-militare, nella quale però si rinvengono numerosi i germi del prossimo filosofo-economista, del sociologo, dell'uomo di Stato, qual ei divenne al sommo grado.

Si rileva subito, prima di tutto, l'osservatore acuto, il pensatore profondo, il psicologo, oltre che l'eruditissimo. Sono in particolare una caratteristica dell'opera le note assai numerose e lunghe, nelle quali è trasfusa una erudizione vasta, enciclopedica (a cominciare da quella letterario-umanistica e storica); mai però fuori di proposito, ossia mai perduta a far sfoggio vanitoso di dottrina, un uomo così serio e modesto!

Non crediamo affatto superfluo — anche per la più completa e perfetta conoscenza di questo nostro grand'uomo di Stato della fine del secolo XVIII — riportare, pur di quest'opera del Palmieri, qualche saggio fra quelli che più si attengono alle nostre discipline *politiche*.

"Sparta, dunque, e Roma furono le famose scuole di Marte, e la loro istituzione ad evidenza dimostra che la natural difesa fe' sorgere l'arte della Guerra; ma, come nell'umane cose avvenir suole, che malagevolmente pel mezzo lungo tempo si cammina, senza piegar verso l'un degli estremi, così avvenne anche in questa. Pervenuti tali popoli a non temere, si renderon formidabili; e, cessata la sollecitudine della propria salvezza, pensarono a turbare l'altrui con quegli stessi mezzi che si avevano la loro procurata: altri, ideandosi una natural servitù nel rimanente delle nazioni: altri, addossandosi una affettata protezione dell'Universo, portarono tutti per ogni dove la desolazione e lo sterminio. Intrapresa a quelli fatale, perchè non di-

spartendosi dai primi istituti atti solo alla difesa e conservazione, pensarono accrescere a questi utile, perchè, a proporzione degli acquisti, i regolamenti mutarono, i quali finalmente all'universal monarchia li condussero; ma, mancato ogni ostacolo, e poi ancor la materia alle loro conquiste, nacque e crebbe in breve la stracuranza di ciò che l'avea prodotte. Nella rovina di Cartagine rimase sepolto quel salutare timore, principio e sostegno dell'arte militare. L'ozio e gli agi, ordinarî seguaci delle vittorie e della potenza, cominciarono a snervare la militar disciplina [dei romani]; e gl'imperii prolungati in alcuni cittadini, eccitando la loro ambizione a conseguirli perpetui, terminarono di corromperla. Ridotta la potenza in uno solo, e cambiata col governo l'educazione, non ritrovò più in tal cambiamento nè gli stessi stimoli, nè gli stessi alimenti. L'amor della patria e la gloria cederono il luogo al rispetto del Principe, principio estrinseco, e non costante, dipendendo dalla qualità (1) degli Imperatori. Gli sforzi di alcuni d'essi, per richiamare l'arte e la disciplina, a lor furono fatali, o bastarono appena a sostenerle vacillanti. Esse, inchinate già alla lor rovina, avevan bisogno d'appoggio continuo, che dalla successione d'Imperatori dissimili non potean conseguire. Caddero finalmente, e con esse caddero gli argini dell'Impero; onde fu facile a tanti torrenti di Barbari d'inondare le sue provincie. Il limo dell'inondata barbarie coprì e distrusse sin le vestigia delle arti. Quella della Guerra rimase così spenta...."

(pag. 4 e 5)

Assai fino e penetrante il Cap. II (pag. 8 a pag. 29) *sul metodo per apprendere l'arte della Guerra*, in cui il Palmieri combatte vivacemente e vigorosamente la opinione contraria alla "teoria" e favorevole alla "pratica",

(1) *Nota dell'Autore*: « I capi degli eserciti che aspiravano all'imperio facevano la corte ai soldati nelle cui mani era darlo; onde invece di contenerli nei loro doveri col rigore, unico freno che allora restava, si guadagnavano il loro suffragio con lusinghe, con danaro, col rilasciamento della disciplina, e con grandi speranze e promesse. Un imperio con tali arti acquistato, bisognava coll'istesse ritenerlo. L'eccesso delle promesse, rendendo sovente l'adempimento o difficile o impossibile, faceva che si chiudesse l'occhio alla militar licenza, e al disuso delle pratiche di guerra. »

alla esperienza d'una lunga carriera militare (empirismo): «... non v'è cosa più naturale e più ovvia — Egli scrive — " che un campo coltivato produca più in un anno, che un incolto in cento..... L'ubbidienza è scienza, e la maggiore al dir di Plutarco, cui possano gli stessi filosofi aspirare, onde non può essere posseduta dagl'ignoranti. Ella è virtù, dunque non può allignare in menti incolte. Non sono stati i soli stoici a riconoscere l'ignoranza per madre di tutti i vizî, e per quella delle virtù la scienza. Tutto il giorno si sperimenta che:

De tout le bien *Sagesse* est le principe;
De tout le mal *Sottise* est le vrai type. "

E riportiamo ancora, in argomento, questi altri passi, sul metodo, in quanto essi interessano non soltanto lo studio delle discipline militari.

" I casi particolari passati, per poter regolare i presenti, devono essere simili. Dunque devono avere le stesse circostanze e gli stessi rapporti. Queste cose in tutti variano per ragion dei luoghi e dei tempi, della tattica, dell'armi, dell'educazione, della disciplina. Per ritrovare in tanta varietà il simile, bisogna ricercarlo per mezzo di combinazioni infinite. Fa mestieri sapere le circostanze dei casi passati; tutte quelle dei casi presenti, (pei quali si cerca la regola); poi esaminare e conoscere tutti i loro rapporti, e finalmente vederne la connessione. Le circostanze dei casi passati, se sono di quelli pochissimi che costano per proprio testimonio, rare volte e quasi mai si sanno: se sono di quei casi particolari che costano per altrui testimonio, non si possono sapere se gl'istorici non le rapportano, e gl'istorici non possono vere ed esatte rapportarle, se non sono fedeli, esperti nell'arte della Guerra, liberi da pregiudizî e da passioni. Tali storici sono rarissimi.

" Tutte le circostanze dei casi presenti si possono sapere più facilmente, qualora si abbia la necessaria capacità di ricercarle. L'esaminare poi tutti i loro rapporti, e combinarli per rintracciarne la connessione, è quasi perdersi nell'infinito. Ella è cosa difficilissima, propria dei filosofi, riserbata agl'inventori.

" Resta dunque la *teorica* il mezzo più facile e più praticabile per acquistar l'arte della guerra.... "

(pag. 14-15 e 16)

" Se domandassi all'oracolo della sacra sapienza, o a quello della profana, norma e regola per le nostre azioni, tutti e due concordemente rispondono, che bisogna cercarla nel passato. *l'Eccles*, nel cap. I. *Quid est quod fuit? Quod futurum est. Quid est quod factum est? Quod faciendum est.* E Platone in *Tal.* disse non esser altro la scienza che reminiscenza, nè la novità altro che dimenticanza. Il passato può essere a noi noto o per nostro proprio, o per altrui testimonio. La prima maniera è più viva, ma non si stende più del vivere dell'uomo. La seconda è più certa, e comprende l'età dell'universo. A questa dunque bisogna ricorrere per sapere il passato, poichè l'altra non basta; e quindi l'istoria, che una tal maniera fornisce, è stata giustamente maestra delle cose appellata.... "

(pag. 25 in nota)

Interessanti ancora, per la Politica, in genere, e l'Uomo di governo, queste *riflessioni sugli uomini per la guerra* :

" Gli uomini per la guerra erano forniti dai proprî Stati. Il comune interesse serviva di bastante stimolo. Quando cessò, fu d'uopo sostituirgli un altro utile. Questo fu il *soldo*, onde nacque il nome dei soldati e dell'arte del soldato; e così la milizia, che era una necessità ed un peso della Repubblica, tratto tratto divenne mestiere e professione. Ciò avvenne in parte per gli proprî istituti ed in parte per dappocaggine degli Stati ⁽¹⁾. Altri al commercio indiritti: Altri per felicità di clima e per abbondanza d'agi portati al piacere, pensarono solo ai mezzi onde appagare la loro avarizia e voluttà; abbondavano perciò di oro; ma, per conservarlo, fu mestiere barattarne parte in quei paesi, la cui unica produzione erano soldati, ed il solo mestiere che vi si professava era la guerra. Quindi nell'istoria

(1) e qui il Palmieri cita il Machiavelli: cap. 21, lib. I dei *Discorsi* su Tito Livio.

si vedono i Gallogreci al soldo dei principi Asiatici; ed i Greci ora in Egitto, ora in Cartagine, ora in Sicilia e da per tutto adoperati. Questa specie di milizia, nata dalla dappocaggine e dalla cattiva istituzione degli Stati, si rese poi necessaria, per sicurezza del nuovo Impero, all'ambizione di coloro ai quali era riuscito togliere la libertà alla propria patria, donde la non vera o malintesa massima è derivata del bisogno di straniera truppa; come se la potenza d'un popolo, non fondata sulle proprie forze, esser potesse ferma e durevole, o potesse esser distinta da quella del principe, senza confondere la monarchia con la tirannia.... "

(pag. 40 e 41)

E più oltre — pag. 52-53 -- osserva ancora:

" Alcuni autori vogliono che i lavoratori della terra sieno esenti dalla milizia, e a questa si provveda con gli oziosi e vagabondi.... Ma come si può sperare, in chi l'abito di fuggir la fatica e i disagi si è convertito in natura, quel che si esige nella gente da scegliersi per la guerra?....

" Non v'è dubbio che l'agricoltura sia un'arte necessaria allo Stato, e che meriti tutta la sollecitudine di chi lo regola, ma non evvi perciò d'uopo di separarla dalla milizia. Ella l'è stata indivisibil compagna nella meglio ordinata repubblica ⁽¹⁾ e le ha fornito altresì gli uomini più bravi. Anzi egli sembra dalla natura provveduto che le due arti più utili e più necessarie allo Stato, dalle quali la sua felicità dipende e deriva, dalle stesse persone esercitar si potessero; acciocchè i premî ed i vantaggi che le dette arti meritano, concedendosi ad una, a tutt'e due fussero nell'istesso tempo conceduti. Onde se si vuol provvedere la terra di coltivatori, l'esenzioni, i privilegi, i premî saranno il più sicuro mezzo. Questo farà disertare tutte le altre arti meno utili, per popolar questa; e così all'a-

(1) In Roma — annota lo stesso Palmieri — gli agricoltori erano i soldati. Quegli stessi che in tempo di guerra avevano militato, in tempo di pace coltivavano la terra. Virtuosità di uomini, aggiungiamo noi, che anche l'ultima grande guerra ha confermata.

gricoltura e alla milizia si sarà ugualmente provveduto. Poichè se alla qualità necessaria agli uomini per la guerra si vuol por mente, si riconoscerà di leggieri che l'educazione presente delle città non li può tali fornire.... "

TOMO SECONDO (1)

Il secondo Volume (di pag. VIII-366) comprende i libri IV e V. Il libro IV tratta, in pagine 278, divise in quattordici capitoli, " *dell'Esercito in generale* "; (2) mentre il libro V si occupa " *Del mantenimento e governo dell'esercito* ". Il libro IV è perciò tutto di indole tecnico-militare, mentre nel V, come qui di seguito vedremo, di indole economico-etico-amministrativa, si scorge già il futuro economista e statista, quale al sommo grado divenne il Palmieri.

S o c r a t e ricercava principalmente nel Generale le qualità di un buon padre di famiglia, e S e n o f o n t e prima di tutto esige la **Scienza della militare economia**. Di questa si occupa anche il Palmieri nell'ultimo libro del suo Trattato, e comincia col

Cap. I. *Dei viveri*.

Se la necessità dei viveri — Egli scrive — non fosse mostrata bastantemente dalla natura, basterebbe esaminare i danni che la mancanza ne

(1) La parte d'indole più propriamente " economica " di questo secondo volume fu già da noi pubblicata in *Rivista di Politica Economica* (Anno XX fasc. III, marzo 1935) sotto il titolo; " La scienza della militare economia del marchese Palmieri ". La riproduciamo qui — in parte riveduta — per presentare in maniera più compiuta, intera, la sintesi di quest'opera classica del Palmieri.

(2) Ne diamo il Sommario:

Libro IV, DELL'ESERCITO IN GENERALE.

- Capit. I. Dell'ordinanza dell'esercito, pag. 1 a pag. 82.
- Capit. II. Delle marcie, pag. 82 a 141.
- Capit. III. Del passaggio dei fiumi, p. 141 a 182.
- Capit. IV. Dell'accampare, pag. 182 a 187.
- Capit. V. Del fortificare il campo, pag. 187 a 197.
- Capit. VI. Delle guardie al campo, pag. 197 a 201.
- Capit. VII. Del combattere, pag. 201 a 208.
- Capit. VIII. Delle sorprese, pag. 208 a 212.
- Capit. IX. Delle imboscate, pag. 212 a 214.
- Capit. X. Delle scaramucce, pag. 214-215.
- Capit. XI. Delle battaglie, pag. 215 a 237.
- Capit. XII. Dei trinceramenti, pag. 237 a 256.
- Capit. XIII. Della difesa dei trinceramenti, pag. 256 a 266.
- Capit. XIV. Dell'attacco dei trinceramenti, pag. 266 a 278.

partorisce, per vederne l'importanza. Le meglio concertate imprese rovinano, si smarrisce la disciplina anima dell'esercito, poichè come si può sperare ubbidienza dai soldati mancanti del proprio sostentamento? Non senza ragione adunque la cura e provvidenza dei viveri è stata reputata la massima dei capitani e tra i principali loro doveri riposta. Cesare di nessun'altro è tanto attento a far vedere l'adempimento quanto di questo; egli si prende la pena di farci sapere, ad ogni passo, donde e come procurava il comitato al suo esercito. Il procurare al proprio esercito le sussistenze, e il vietarle al nemico, ha servito di oggetto alle più rinomate marce, ed ai movimenti più celebrati; ed il conseguimento di questo fine muta quasi sempre lo stato della guerra, e talora dà la vittoria in mano senza combattere. (1) (pag. 280-281).

La scienza, adunque, della *militare economia* riguarda l'apparecchio delle sussistenze, e il loro uso e distribuzione. Il primo oggetto fa parte della disposizione universale; il secondo della particolare. Il peso di tutt'e due fu già addossato pressochè intero ai Generali, i quali non solo dovevano pensare a tutto ciò che bisognava all'esercito, ma, nel provvederlo, poco o quasi niun fondamento potevano fare sul proprio Stato, ed erano per lo più costretti a mantener la guerra con la guerra, la quale perciò (come riflette il Segretario Fiorentino) utile allora, e non come oggigiorno dannosa, riusciva ed arricchiva l'erario invece di vuotarlo. Essi sono stati scaricati nella maggior parte di tanto peso, dopo che si è introdotto il costume di servirsi dei *Provveditori*, i quali, secondo il piano della guerra, hanno la commissione di preparare le sussistenze, e di dispensarle all'esercito; onde al Generale resta la sola cura di destinare i luoghi dove si conservino, e la maniera come si trasportino; val quanto dire dei magazzini e dei convogli. Questa cura non è tanto piccola; poichè bisogna conservare la comunicazione sicura dei magazzini all'esercito, e proteggere il trasporto dei generi contro le imprese del nemico, che non cesserà mai di pensare a romper la prima e a disturbare il secondo. Se si stesse sempre fermo, non sarebbe difficile l'adempimento di tale incarico; ma siccome bisogna muoversi, e più o meno secondo il disegno della guerra,

(3) Verità, questa, sufficientemente comprovata anche dall'ultima grande guerra. L'ammiraglio *Consett*, inglese, in un libro recente, che suscitò viva emozione e che ebbe numerose traduzioni, sostiene che "la vittoria degli Alleati dipese molto più dall'azione oscura delle forze economiche, che dai successi militari" *M. W. Consett. Le triomphe des forces économiques, traduit de l'anglais par le Ct. Guette, Paris, Challamet, 1924.*

debbonsi i magazzini situare in luoghi tali che dai movimenti stessi, che sarà obbligato a far l'esercito per conseguire il suo principal disegno, siane la comunicazione conservata ed il trasporto protetto. Altrimenti o non si potrà operare secondo il disegno esige, o si perderà affatto, o almeno renderassi incerta la sussistenza dell'esercito; e nell'una e nell'altra maniera l'intrapresa rovinerà. L'esperienza ha fatto purtroppo vedere conseguenze così fatali; e se addur si volessero gli esempi, che tutti i tempi prodigamente somministrano, non si finirebbe così presto.

Evvi ancora una specie di sussistenze, le quali non men per l'uso, che per la raccolta sono appoggiate alla economia del generale. Queste son quelle che il paese stesso somministra, come il foraggio, i paschi, le legna, l'acqua, la paglia, ecc.: esse non sono meno necessarie delle altre anticipatamente provvedute e nei magazzini riposte; onde il Generale nelle mosse e nelle posizioni del suo esercito, nelle marce e negli accampamenti dee altresì procurare la facilità di avere tali sussistenze e sempre conservarla. (pag. 281-282).

Cap. II. *Del foraggio.*

La sicurezza e la economia sono le due principalissime mire, cui tender debbono tutte le disposizioni per il foraggio: e le mire medesime forniscono i principi per regolarle.

Siccome il foraggio è non men utile che necessario ad un esercito, così il nemico non tralascerà di praticare tutti i mezzi possibili per impedirlo, o almeno diminuirne l'utilità. Questi mezzi consistono nel destinar truppa... (e qui l'A. entra in dettagli tecnico-militari, che esulano dai nostri propositi, oltre che dalla nostra competenza). (pag. 282 a 284).

Le disposizioni per la economia si possono a queste due principali ridurre: di limitare in generale l'intero terreno da foraggiarsi, e di distribuirlo poi in particolare ai reggimenti, ognuno dei quali dee avere una piccola scorta composta dei sergenti e caporali, e comandate da un ufficiale, la cui principal cura consiste nel badare che i suoi foraggieri facciano bene e raccolgano tutto. Per fissare i limiti generali bisogna sapere quanto foraggio possa dare il terreno, e quanto sia necessario raccoglierne. Quando non si ha questa scienza, o si prende più terreno di quel che bisogna, o meno. Nel primo caso si manda male e si guasta quello che potrebbe bastare per più volte; ciò che può produrre due gravissimi inconvenienti, o di essere forzato a cercare più lontano il foraggio con maggior fatica e pericolo della truppa, o di non poter soggiornare in un paese

per tutto quel tempo che l'intrapresa richiede: nel secondo caso bisogna prendere altro terreno, e per conseguenza rinnovare tutte le disposizioni; ciò che cagiona una perdita di tempo (troppo prezioso in quella occasione), ed una maggior fatica agli uomini ed ai cavalli. (pag. 285)

Cap. III. *Delle contribuzioni*

Anche più in questo breve capitolo (da pag. 286 a pag. 289) si presenta il futuro economista. Egli scrive:

Quantunque per mantener l'esercito e la guerra non si faccia ai nostri tempi fondamento che sul proprio erario, può essere questo in buona parte sollevato dalle *contribuzioni*. Ma esse danno cattivo nome alle armi, se la giustizia non si ascolti nell'imporle; e poco sollievo all'erario, se l'onestà e il disinteresse non assistano nell'esigerle, e se una economia bene intesa non ne regoli la distribuzione.

La giustizia dimostra in generale quali paesi vi sono soggetti; ed in particolare ciò che si dee cercare e da essi e da quei paesi che non vi sono soggetti.

Secondo il diritto della natura e delle genti non vi sono soggetti che i paesi nemici. I neutrali e molto più gli alleati ed amici debbono esserne esenti. Tutto quel che da questi si esige e si prende è rapina o furto. Il mantenimento del buon ordine e della disciplina che sono i soliti titoli e pretesti di queste esazioni indebite, non bastano a coprirne la bruttezza. E che cosa più turpe e vergognosa, che vendere la disciplina e il buon ordine del proprio esercito? Ma oltre l'indegnità di metter nel commercio esse che non debbono entrarvi, e che lo dichiarano per illecito, la giustizia ne risente ancora un colpo più fiero, perchè non si attende quel che si promette, e si vende quel che non si possiede: poichè è difficilissimo, e pressochè impossibile, che vi sia disciplina e buon ordine, dove si pensa e si opera in siffatta guisa.

I paesi neutrali, che per loro natura sono esenti dalle contribuzioni, possono rendersi soggetti o per necessità dell'esercito, o per proprio fatto e colpa. Si rendono soggetti per necessità dell'esercito, se questo non può procurare d'altronde il suo mantenimento; ma in questo caso resta l'obbligo di restituire, cessato il bisogno, quel che si è preso in natura o in danaro. Si rendono soggetti per proprio fatto se somministrano viveri o altri aiuti all'esercito nemico; poichè in questo caso diventano e si possono considerare come nemici.

Siccome le contribuzioni si esigono in natura, uso e danaro, così si

può offendere la giustizia in particolare nell'esigere cose dove non si possano dare affatto, o non in quel tempo, o con gran difficoltà e danno.

Egli è, per esempio, non meno ingiusto che strano cercar danaro dove non vi è, o prima della vendita delle proprie rendite. Cercar grano dove non se ne semina, legna dove non vi son boschi, ecc.; tanto più quando si può aver tutto cercandolo ai paesi che possono fornirlo. Quindi è necessario che il Generale abbia una cognizione esatta dei paesi che si hanno a sottoporre alle contribuzioni, e delle loro produzioni. Oltre a ciò, per propria utilità bisogna usare una specie di economia e di risparmio; poichè se, per esempio, nelle bestie da macello si esige un numero così grosso che sia forza includervi quelle che sono destinate al coltivo delle terre, queste non produrranno più; e l'esercito viene da sè stesso a privarsi delle loro produzioni. Se si esigono tante legna che bisogni scoprire le case dei contadini, questi non potranno abitare alla campagna e coltivarla: quindi avviene che l'esercito non possa più sussistervi se debba soggiornare per lungo tempo negli stessi paesi, o entrarvi nella prossima campagna.

Riceve dalle contribuzioni poco sollievo l'erario per lo spirito di avarizia di coloro che sono incaricati di esigerle, i quali ne convertono la maggior parte in proprio particolar profitto. I mezzi di cui si avvalgono sono infiniti. Cercano il doppio di quel che è tassato il paese; e rappresentata da questo l'impossibilità di poterlo fornire, le fanno la grazia di ricevere, quel che devono esigere, in natura, ed il più lo prendono in danaro, che entra nella propria borsa. Dai luoghi lontani si fanno pagare la spesa del trasporto, il quale poi si fa eseguire da vetture prese da altri luoghi: nelle contribuzioni in danaro, lo cercano nei tempi più incomodi, nei quali la gente è occupata alla semina o alla raccolta, e non può andar, senza trascurare le sue faccende, alla città a vendere le derrate; cercano perciò tempo, e questo tempo si vende. Quantunque queste ed altre simili pratiche sembrano a prima vista rapine piuttosto fatte a' paesi nemici, che all'erario, il quale ha quel che ha cercato, sono però in sostanza furti fatti al pubblico, così direttamente che indirettamente; poichè, quantunque vi sia il diritto di prendere dai paesi nemici, pure tutto ciò che si prende, massimamente per commissione, è pubblico. Oltre a ciò, il Generale che impone le contribuzioni ha le sue mire, e si contenta talora di cercar poco, per poterlo esigere spesso e sempre; onde chi esige di più snerva il paese, e lo rende incapace di fornire all'altre contribuzioni che il Generale imporrà appresso; quindi l'erario si troverà privo di quel danaro ch'entrerebbe nelle sue casse, se non fosse entrato

in quelle dei particolari; e le mire del Generale saranno guaste ed interrotte. Il cambiamento di posizione degli eserciti, e la variazione delle circostanze forniscono altresì molte occasioni e pretesti a tali frodi. Un paese dall'avvicinamento e protezione dell'esercito nemico sarà garantito da una contribuzione impostagli in denaro. Tanto basta per darsi per non esatta, quantunque siasi esatta in tutto o in parte. Tutto ciò dimostra la necessità di ben conoscere le persone cui si danno tali incarichi e di punire con sommo rigore chi mal gli adempisce. Questa cognizione non è difficile acquisto a chi seriamente desidera e procuri acquistarla; ma dove nella pace simili frodi ed estorsioni esercitate sopra i propri paesi o non si vedono, o non si tollerano, si spera invano di vederle e punirle nella guerra: tempo in cui vi è molto più che pensare, ed in cui lo strepito delle armi spesse volte non fa sentire le voci della giustizia.

Cap. IV. *Del conservar la salute.*

Fin qui la parte più propriamente *economica*, la quale però non è del tutto assente nei capitoli che seguono.

Difatti nota il Palmieri come la salute dell'esercito principalmente dipenda dalla economia delle sussistenze, che previene le infermità. Quanto al curarle, sopravvenute che sieno, è necessario il migliore ordinamento tecnico ed economico degli ospedali non solo, ma anche dei convalescenziarii, perchè il soldato riprenda veramente guarito e forte l'esercito. Il soldato è un valore che la nazione deve conservare e curare nel massimo modo. (pag. 289 a 293).

Cap. V. *Della disciplina.*

Cap. VI. *Dei costumi.*

Cap. VII. *Della ubbidienza.*

Questi e gli altri capitoli che seguono sono di natura *etico-sociale*; e qui attraverso la, come sempre, ampia cultura umanistico, storico, filosofica ed anche giuridica appare sempre più evidente la larga preparazione, la formazione del futuro illustre uomo di Stato.

Non ne possiamo riportare che i brani più notevoli.

Le leggi che regolar devono le truppe abbondano da per tutto. Ogni Stato le tiene raccolte in un particolar codice, o nelle ordinanze; ma in pochissimi si vede osservata la militare disciplina, che dovrebbe essere delle medesime il frutto e l'effetto. Il favore, l'impegno, una pietà male

intesa fanno trovare nel trasgressore scuse, e nelle violate leggi termini per escluderla.

Quindi se ne formano altre per rischiarare o estendere le prime, e quali poi, aprendo più il campo al sofisma ed alla interpretazione, altre ne riproducono; e così si perviene a quella mostruosa moltitudine valevole da sè sola a mostrare il cattivo stato della disciplina..... Una continua costante e non mai interrotta esperienza ha dimostrato in tutti i tempi, che invano si spera regolare con le sole mute leggi le azioni degli uomini (1). Gli stati meglio regolati ne hanno avute pochissime; e coloro che hanno meglio conosciuto la loro natura, hanno provato che non vi è altro mezzo per procurar l'osservanza delle leggi, che d'insinuarle nella educazione e convertirle nel costume, o pure di renderle vive e presenti col timore dei castighi e con la speranza dei premî. Il primo mezzo è migliore e più efficace..... Non vi è uomo che non pieghi alla direzione che se gli vuol dare, quando evvi il timore e l'esempio del castigo..... (2). Tutto dipende dal Generale, e del Generale ancora tutta è la gloria; poichè il primo mezzo è un beneficio dello Stato, onde il Generale allora si serve di una materia naturalmente buona; ma nel secondo si serve di una materia che diventa buona nelle sue mani: quindi Annibale, da questo canto, è più ammirabile di tutti i capitani romani.

La disciplina comprende più oggetti. Principalissimi sono: i costumi, la condotta, l'ubbidienza, il buon ordine riguardo alla sicurezza e tranquillità del paese, la tolleranza, il coraggio, i castighi, le ricompense.

Trattando dei *costumi*, attacca vivacemente il *lusso*, come il peggiore pervertitore dei costumi.

Il lusso nelle vesti, nella tavola ed in tutto il resto del mantenimento, la compiacenza e la connivenza in azioni lubriche, o apertamente colpevoli, ecc.; ecco le cose che danno la reputazione di uomo socievole, di mondo, di buon gusto e talora di buon ufficiale! Le quali, corrompendo i costumi, sono spesso cagione di violarsi i doveri più sacrosanti, e sempre guastano e distruggono il soldato; poichè, per soddisfare il lusso, non bastando le proprie rendite, si fa uso delle altrui, o con debiti, che tardi o mai si pagano, o con maniere più vili e più ree: quindi producesi un'alterazione e un sovvertimento d'idee, per cui l'economia e l'ordine

(1) Si presenta qui il futuro « *liberista* ». Liberista, però, molto prudente e misurato, come si rileva da tutti i suoi scritti economici.

(2) Non s'impresioni il lettore a queste espressioni un po' rudi; comprenderà da quel che segue il vero animo e pensiero del Palmieri in argomento.

reputansi avarizia, e per cui la prodigalità, madre necessaria della più vorace avarizia e della rapacità, vien creduta e chiamata generosità. Il *giuoco*, divenuto già da qualche tempo la qualità più ricercata e più necessaria nella vita civile, suol partorire, o per avarizia o per il bisogno, mille frodi: quindi derivano con larga piena le mancanze di parola e le bugie: quindi le nozioni più comuni della morale si smarriscono affatto: quindi finalmente nasce la totale disapplicazione, poichè lo spirito, combattuto da mille sollecitudini, non può impiegarsi nè con piacere, nè con zelo al mestiere. Il Generale, e tutti coloro che sono preposti ad invigilare su la disciplina della truppa, non devono forse tanto badare allo adempimento delle altre leggi, quanto all'estirpazione di quelle dell'opinione. I mezzi più efficaci sono il loro esempio e il loro giudizio. Se nelle tavole (1) e nelle vesti dei superiori regna la sobrietà e la temperanza, compagne necessarie della proprietà e del buon gusto: se l'economia regoli tutte le loro spese: se si dichiarano nemici del giuoco di parata, e con pochissimo interesse praticino quello di commercio, non vi sarà ufficiale che ecceda. Il giudizio dei superiori si palesa in molte guise; ma più di tutto si dimostra ed agisce nella stima che fanno dei soggetti, e le qualità che regnano nei soggetti stimati saranno sempre le più imitate (pag. 298-299..... I Generali, dice Senofonte, devono avanzar gli altri non nella sontuosità della tavola e nei piaceri, ma nella capacità e nelle fatiche (2)..... (pag. 301)..... l'ubbidienza è la parte più necessaria della disciplina..... L'ubbidienza dell'esercito si forma: dalla fiducia, dall'amore e dal timore che i soldati hanno del Generale..... (pag. 305)..... I Generali che con la prodigalità e con la licenza procurano di acquistarsi l'amore dei soldati corrompono la disciplina, e per conseguenza distruggono l'ubbidienza. Ma d'altra parte essi devono adattare il rigore e l'attacco per la disciplina ai tempi, alle circostanze, ai proprii costumi ed a quelli dei soldati. (pag. 307 in nota).....

Cap. VIII. *Del buon ordine*

Il buon ordine riguardo alla sicurezza e tranquillità del paese, per cui passa o soggiorna l'esercito, è la qualità che principalmente nei soldati deve esigere la disciplina; perchè più di tutti fa onore non meno ai soldati

(1) cioè le « mense »

(2) Sulla questione del « lusso » poi il Palmieri ritorna ampiamente in tutti i suoi scritti economici ed anche in una particolare Monografia, il cui contenuto fu esposto da noi in questa stessa *Rivista* (anno III-fasc. gennaio-febbraio 1935).

che al Generale, e contribuisce all'esito felice delle intraprese (pag. 309).

Oltre alle ragioni di giustizia, di dovere e di decoro che assistono al buon ordine, vi sono quelle dell'utile, le quali più chiare si ravvisano nel danno che produce il cattivo..... Il gran Tamberlano seppe bene nel buon ordine rinvenire il segreto di aver sempre il suo campo abbondante..... Ma oltre il divisato vantaggio del buon ordine (vantaggio grandissimo, per cui non solamente i paesi neutrali, ma ancora i nemici diventano propri magazzini, ed i paesani rendonsi altrettanti provveditori) ne deriva uno ancora più grande; poichè apre il paese, guadagna gli animi, e ne rende facilissima la conquista. (pag. 310).

Nel paragone fra gli antichi e i moderni eserciti bisogna purtroppo confessare che giovava più agli antichi l'ignoranza dei vizi, che ai moderni la cognizione delle virtù (pag. 313).

Debbono essere sacrosante, intatte ed inviolabili nel campo e nell'esercito, più che nelle città, l'onore, la vita e la roba altrui, sia il paese amico, sia neutrale, sia ancor nemico. In questo, quantunque il diritto di guerra permetta tutto, molto n'ecceppa la giustizia interna, l'umanità, la religione, la natura e le circostanze del paese nemico. Quel che resta permesso, resta sotto certe condizioni; ed è concesso al popolo ed allo Stato che fa la guerra, non già ai particolari (pag. 314).....

Capo IX. *Della tolleranza.*

Capo X. *Del coraggio.*

L'effetto più importante e più grande del buon ordine e della disciplina è la sofferenza della penuria e dei disagi, virtù necessarissima ad un esercito, ed argomento il più evidente del suo valore. A coloro che la possiedono il titolo di valorosi accorda soltanto Senofonte. Ad essa dee Alessandro la conquista dell'Asia e Cesare la riuscita delle sue più grandi intraprese. Questa virtù naturale agli Spagnuoli li ha resi in tutti i tempi invitti, e la mancanza della medesima ha vietato alla gloria bellica dei Galli di non superare ancora quella dei Romani. Ella si acquista e conservasi con l'uso e con l'abito. La temperanza prodotta dalla natura, e dalle leggi e dai costumi può agevolarne l'acquisto, ma per ottenere ed esigere da tutti l'esercizio di tal virtù, i mezzi più sicuri sono la necessità senza colpa, e generalmente conosciuta, e l'esempio del Generale. Difficilmente si possono indurre i soldati a soffrire la penuria ed i disagi che derivano da ignoranza o da colpa nel lor comandante; ma quando dalla necessità son prodotti, ognuno è pronto a soffrirli (pag. 316-317).

L'esempio del Generale non solo rende qualunque disagio soffribile, ma ancor piacevole e grato. Non evvi cosa che tanto impegni i soldati e li sforzi e spinga a qualsivoglia intrapresa: niuna per il Generale più decente ed onorevole: niuna per la riuscita della guerra più utile (pag. 318).

L'affabilità e l'umanità dei Generali danno una gran forza all'esempio; e talora bastano sole a farne le veci. Queste qualità non costano niente; basta ricordarsi di essere uomo per possederle. Quelli che con l'alterigia e col disprezzo pensano sollevarsi sopra gli altri, invece di rendersi rispettabili, com'essi credono, divengono odiosi (pag. 320).

Intendo per « coraggio » — scrive il Palmieri — quella forza dell'animo che, soggettando i sensi, fa determinare la volontà a seguire i dettami della ragione. Questa virtù si può e si deve apprendere, come tutte le altre, per mezzo dell'educazione, la natura sola non può produrla. Ella può fornire l'ardire e l'intrepidità, ma non già il coraggio che dalla scienza dei costumi deriva; quantunque coi divisati effetti di pura macchina soglia spesso confondersi. La sensazione del pericolo non è difetto della macchina, come da taluni si crede, ma piuttosto perfezione. I sensi sono stati istituiti dalla natura per tramandare all'anima l'idea del bene e del male. Tocca poi alla ragione, che in essa risiede, l'esaminare se nello schivar quel male venga ad incontrare un male morale più grande, o nell'abbracciare quel bene venga a perdere un bene maggiore. Il timore assolutamente considerato, non è una cattiva passione. Può essere utile o nocivo secondo i suoi rapporti. (pag. 320-321).

Altro è il coraggio del soldato, altro quello del Generale; e la stessa azione che nell'uno deriva da virtù, nell'altro può derivare da vizio. La legge suprema per il Generale è la salute del suo esercito..... Il coraggio di Alessandro fu prodigioso, ma non sempre fu di Generale, val quanto dire, vero coraggio e virtù. Quello di Cesare è esente di questa taccia. (pag. 322).

Il coraggio, considerato come virtù, e secondo l'idea che da noi si è data, è più necessario ai soldati dei nostri tempi, di quel che era presso gli antichi. La religione, l'educazione, i principii, i costumi allora tutti tendevano a minorare il timore della morte e il desiderio della vita, o ad accendere gli animi d'idee di gloria, secondo le quali soltanto si giudicava del valore e dell'importanza del vivere. Le costumanze più ordinarie dei Romani rendevano loro agevole l'acquisto e l'esercizio del coraggio.....

..... I nostri costumi son del tutto opposti. Gli ornamenti, le vesti, gli spettacoli, tutti gli oggetti esterni, e tutto ciò che ci circonda rendono il nostro corpo ed il nostro spirito più delicato, più effeminato e più molle, onde la sensazione dei pericoli acquista un'azione ed una forza grandissima.

E per resisterle e superarla fa d'uopo di coraggio più grande: e quindi questa virtù presso noi più gloriosa diventa, ed è certamente più pura, perchè non ha nè le stesse speranze, nè gli stessi timori. (pag. 324 a 326).

Cap. XI. *Delle pene.*

Cap. XII. *Dei premii.*

Quanto il Palmieri scrive nelle otto pagine sulle « pene » possiamo dire rappresenti il fior fiore della scienza punitiva ai suoi tempi. Ed è sorprendente tanta completa e precisa conoscenza, con la più accurata bibliografia nazionale e straniera, trasfusa nelle numerose note.

Le pene — Egli scrive — sono i sostegni della disciplina (pag. 326).

..... *Iubet Deus ut manus super minores semper habeamus, hoc est ut peccantes eos assiduis verberibus corrigamus, ne amore inutili et indulgentia nimia educentur ad malum ed ad vitia nutriantur*..... Un legislatore nell'imporre le pene non dee tanto considerare ciò che merita la colpa, quanto ciò che è necessario per togliere e distruggere la colpa.....

Se dunque l'impunità offende l'emenda, moltiplicando i delitti, offende altresì l'esempio, moltiplicando i delinquenti; quindi colui che non punisce si fa reo del comun male e danno, e del general timore e pericolo. (pag. 326 a 328).

Se dunque nè la giustizia nè la ragione permettono che si esigano le pene imposte dalle leggi, quando le condizioni dalle stesse leggi supposte mancano, e se dall'altro canto la disciplina non può sostenersi e rovina senza la rigorosa esazione delle pene, ne segue per una innegabile illazione che coloro i quali contribuiscono alla mancanza di tali condizioni, o quelli che possono farle mantenere e nol fanno, devono reputarsi rei della rovina e della mancanza della disciplina. E qualora pur si volesse offendere la giustizia per conservar la disciplina, ed esigere le pene a rigore, malgrado la mancanza delle divisate condizioni, non perciò la disciplina si conserva; poichè le pene scompagnate dalla giustizia non producono frutto, nè conseguir possono i loro fini. (pag. 334).

Ma — aggiunge il Palmieri — passando ad occuparsi dei « premii », il rigore della disciplina darebbe un orrido e spaventevole aspetto alla milizia, se scompagnata fosse dai premii e dagli onori. (pag. 335).

Il signor Montecuccoli chiamò le pene ed i premii « *redini dello Stato*... Ma quando le persone e l'arbitrio dispensano i premii, ognuno si studia

più di guadagnarsi la volontà di chi la dispensa, che a far azioni per meritarsi. (pag. 336).

Le promozioni e gl'impieghi sogliono tra i premii annoverarsi, ma non giustamente. I premii debbono darsi alle azioni ed ai servizi, gl'impieghi ai talenti. Non bisogna già badare a ritrovar l'impiego per l'uomo, ma l'uomo per l'impiego; poichè nel darlo non si dee tanto considerare il bene di chi lo riceve, quanto il bene pubblico e dello Stato; quindi risulta, in coloro che lo reggono, la necessità di conoscere i soggetti, e quindi tal cognizione è stata generalmente riputata la virtù massima e la più grande e più propria scienza del Principe..... *Principis est virtus maxima nosse suos*; ed il re Alfonso in una delle sue leggi dice: « *Saber conoçer las omes, es una de las cosas, de que el Rey mas se deve trabajar; y pues que con ellos ha de hazer todos sus fechos, es menester que los conozca bien* ». (pag. 338).

Se non si può lodare in un buon governo il regolarsi dai servizi nel dar gl'impieghi, molto meno può esiger lode il regolarsi dalla sola *anzianità*... ma, per regolarsi dal *merito*, occorre bene che il Principe, o almeno i suoi ministri, si studiino di ricercare e di conoscere il merito..... Che dove non vi è da sperare nè questa rettitudine, nè questa capacità, risulta migliore anzi necessariissima la regola dell'*anzianità*, la quale non produrrà certamente buoni ufficiali, ma almeno farà sì che la gente non si lagni, e che la giustizia da tutti i canti così sfacciatamente non si offenda (pag. 339 e 340).

Che dalla qualità dei soggetti ai quali si danno gl'impieghi dipenda la grandezza dello Stato, ella è una verità troppo chiara per aver bisogno di pruova e di autorità. (pag. 345).

Che la stima della milizia formi la stima dei regni non v'è autore che non l'abbia detto, non v'è regno che non l'abbia provato.

La guerra e la pace sono i due oggetti dello Stato: la scienza di ben governarlo su dei medesimi raggirasi. Questi oggetti, che sembrano opposti, hanno tal legame e rapporto, che l'uno all'altro necessariamente conduce, e serve a vicenda di causa o di effetto. La pace non si può ottenere se non dalla guerra, nè si può conservare se non col terrore delle armi. Questa è una verità confermata dalla esperienza di tutti i secoli, ed attestato da Tacito, che può considerarsi il più grande politico dei Romani. Iddio promette la pace a chi è forte e armato. Ogni Stato deve avere per fine la pace — la stessa guerra non deve avere altro fine: *Bellum ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quaesita videatur* — ma, per conseguirla, ferma e durevole, deve altresì ricorrere alla guerra, val quanto dire essere in istato

sempre di farla e di respingere l'aggressore. L'innocenza o la giustizia è uno scudo troppo debole contro la malizia umana..... Quindi *Senofonte* disse che la milizia e le armi furono date da Dio agli uomini per istrumenti della loro libertà e felicità. Chi prezza dunque la felicità dei popoli dee stimare la milizia e le armi. (pag. 346-347).

L'ultimo capitolo, il XIII, con cui si chiude il libro e l'opera del P., tratta « *Dell'esercizio* » per rendere i soldati atti all'uso più vantaggioso delle armi e dei militari movimenti, per fortificare il loro corpo e l'animo, in guisa che possano soffrire e sormontare le fatiche e i pericoli della guerra. (pag. 347)..... Le fatiche, l'esercizio continuo e la vita laboriosa possono formare i corpi atti a resistere i disagi della guerra e gli animi capaci di affrontare i pericoli. Il coraggio dei popoli bellicosi e le riuscite nelle loro intraprese riconoscono questa scaturigine (pag. 362)..... Le fatiche e l'esercizio giovano altresì e contribuiscono all'osservanza della disciplina forse più che le pene; e sono certamente mezzi più dolci e più utili: conciossiachè vietano la nascita delle colpe, occupando continuamente la mente e il corpo, in guisa che a questo non resti campo di eseguirle, nè a quella di concepirle. Le sedizioni, le diserzioni e quasi tutti i delitti militari nascono dall'ozio e dall'inazione. Bisogna adunque abbattere e sterminare queste cagioni, ed i soli mezzi sono la fatica e l'esercizio. Questi mezzi sembrano troppo duri, e rendono a prima vista poco accetta e desiderabile la vita del soldato; ma essi possono mitigarsi e divenir anche grati per la maniera di adoperarli. I soldati provano più noia che fatica negli esercizi. Questi possono formare il loro divertimento e piacere, ed io ne ho fatto il saggio. La loro vita impiegata in continue fatiche dev'essere sostenuta ed animata dal buon trattamento, dalla stima pubblica e da altri vantaggi. In questa guisa può essa rendersi accetta e desiderabile. Se con tutto ciò sembra troppo dura, non saprei che dire. Tale è la vita militare e così la definisce *Aristotile* (pag. 364 a 366).

GIOVANNI CARANO DONVITO